

2014

S P E C I A L E

MIGRANTI E RIFUGIATI

Verso un mondo migliore

www.agensir.it

SERVIZI
DISPONIBILI
IN RETE



www.agens.it
servizio di informazione
religiosa, religiosa
service.service d'informazione
religieuse.service d'information
de information religieuse
religiöser nachrichtendienst
serwis informacyjny religijny

SIR • SIR EUROPA

SIR - SIR EUROPA
 BISESTIMANALE DI INFORMAZIONE • EDITRICE: SOCIETÀ
 PER L'INFORMAZIONE RELIGIOSA (SIR) S.P.A. • REG. TRIB. ROMA
 N. 581/88 DEL 24.11.1988 • PRESIDENTE: EUGENIO ROSSI
 DIRETTORE: DOMENICO DELLE FOGLIE • STAMPA IN PROPRIO • SPEDIZIONE
 IN ABBONAMENTO POSTALE 45% ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 •
 FILIALE DI ROMA • ABBONAMENTO ANNUO: EURO 150,00 •
 VERSAMENTO SU CCP N. 38581005 INTESTATO A: SIR - SOCIETÀ PER
 L'INFORMAZIONE RELIGIOSA S.P.A. - VIA AURELIA, 468 - 00165 ROMA

• VIA AURELIA 468 - 00165 ROMA
T. +39.06.6604841 - F. +39.06.6640337
• RUE CAPITAINE CRESPEL, 23 - 1050 BRUXELLES
M +32.487.215551
• KAPITULSKA, 11 - 81499 BRATISLAVA
T. +421.915.561.420
WWW.AGENSIR.IT • SIR@AGENSIR.IT

Prima Pagina

dal 13/01/2014 al 19/01/2014

Martedì 14 Gennaio 2014

MIGRANTI E RIFUGIATI/1

"Il sesto continente bussa alle porte: dobbiamo cooperare"

Monsignor Francesco Montenegro, arcivescovo di Agrigento, presiede la Commissione episcopale per le migrazioni e la Fondazione Migrantes: "Ancora oggi continuiamo a guardare al Sud del mondo con logiche di colonizzazione... Tante situazioni di lavoro nero e sfruttamento a noi fanno comodo perché ne traiamo profitto. Ci sono dei giochi equivoci da parte nostra: non li vogliamo però li sfruttiamo"

Patrizia Caiffa

"Noi cristiani dobbiamo cavalcare la profezia e avere il coraggio di andare controcorrente. Dobbiamo ricordarci che i migranti sono uomini e anche per loro Cristo è morto. La profezia è sempre scomoda. Dobbiamo renderci conto che il Vangelo ci chiede di schierarci sempre dalla parte degli ultimi". Questo l'appello di monsignor **Francesco Montenegro**, arcivescovo di Agrigento e presidente della Commissione episcopale per le migrazioni e della Fondazione Migrantes, in vista della Giornata mondiale del migrante e del rifugiato che la Chiesa celebra in tutto il mondo il 19 gennaio. Una conferenza stampa di presentazione delle iniziative della Chiesa italiana si svolgerà a Roma, nella sede di Radio Vaticana, il 15 gennaio.



Nel messaggio per la Giornata, intitolato "Migranti e rifugiati: verso un mondo migliore", Papa Francesco invita a una conversione degli atteggiamenti nei confronti dei migranti: al posto della cultura dello scarto, la cultura dell'incontro. Che ne pensa?

"Già il titolo del messaggio è significativo: il Papa ci invita non solo a prendere atto di una situazione ma a proiettarsi in avanti verso un mondo migliore. Noi siamo molto sulle difensive riguardo al discorso delle migrazioni. Papa Francesco ci chiede di avere il coraggio di superare questa cultura dello scarto e cominciare a pensare a come il mondo può migliorare se si è attenti ad uno sviluppo autentico. Ci ricorda che gli immigrati non sono pedine e non sono solo numeri. Con i poveri le statistiche non si possono fare. Ogni immigrato è un volto, una storia. Oramai, con 250 milioni di persone che si spostano, i migranti costituiscono quello che chiamano 'il sesto continente'. È qualcosa di cui tener conto".

Il Papa chiede poi di gestire "in modo nuovo, equo ed efficace" le migrazioni, indicando due strumenti: la cooperazione internazionale e la solidarietà. Vuol dire che finora non è stato fatto abbastanza?

"Siamo consapevoli che finora non è stato fatto abbastanza. Ancora oggi continuiamo a guardare al Sud del mondo con logiche di colonizzazione. Se gli immigrati vengono qui è perché ci stanno chiedendo gli interessi di un gioco che noi abbiamo fatto a spese loro. Come si fa a dire che l'Africa è un Paese povero quando l'Africa è un Paese ricco, che ha tutte le materie che a noi mancano. Noi andiamo lì a prenderle e loro continuano a restare poveri. Noi continuiamo ad essere i popoli 'ricchi' che decidono le sorti del mondo. Una cosa è colonizzare, un'altra è cooperare. Fino a quando ci saranno divari tra Paesi ricchi e poveri, e tra poveri e ricchi all'interno di un Paese, non ci sarà mai cooperazione. Cooperazione è dire: io ti do quello che posso e che ho, tu mi dai quello che puoi e che hai. Purtroppo nel gestire i flussi dobbiamo tenere conto sia delle nostre esigenze, perché la nostra economia ha bisogno degli immigrati, sia dei problemi che ci sono dall'altra parte del mare. Bisogna che i Paesi ricchi li aiutino perché questa gente non fugga da conflitti e miseria. Ma sembra che tutto questo interesse non ci sia".

Papa Francesco evidenzia poi la necessità di superare paure, pregiudizi, precomprensioni, con un appello ai media a smascherare gli stereotipi e offrire una informazione corretta. Una grande responsabilità...

"I media hanno delle grandi responsabilità perché fomentano l'idea della paura e nella mente della gente l'immigrato è uguale ad un criminale. Ma ricordiamo che chi arriva qui è sempre il più forte perché deve sopravvivere a viaggi lunghi, al deserto, a torture. Quindi arrivano i migliori, non i peggiori. Dobbiamo evitare di fare il rapporto criminalità-immigrazione-malattie perché creare paure è creare distanze e continueremo a non vedere. Anche perché tante situazioni di lavoro nero e sfruttamento a noi fanno comodo perché ne traiamo profitto. Ci sono dei giochi equivoci da parte nostra: non li vogliamo però li sfruttiamo".

Però il video che denunciava le condizioni del centro di Lampedusa è stato un servizio utile. Cosa pensa di quanto sta avvenendo a seguito di quel servizio?

"Sì è stato utile. Ma perché si è gridato allo scandalo solo quando è stato visto il video e quando sono morte 300 persone? Perché a noi fa comodo creare emozioni e avere reazioni immediate che non sono più gestibili. A noi non era permesso entrare nel centro. Ma è chiaro che un centro di quel tipo non può mantenere lì le persone per mesi, senza fare niente. Deve essere un centro di passaggio per due o tre giorni. È diversa l'accoglienza nella terraferma o in una isoletta. I gestori hanno la loro importanza ma bisogna cambiare la modalità di gestione. Il problema è che noi gestiamo le cose sociali al ribasso: ma gli uomini non sono oggetti".

Cosa dovrebbe fare la politica?

"La politica deve avere il coraggio. Nessuno può fermare il vento e la storia. Non si può pensare improvvisamente di chiudere le porte. Perché la storia e la

geografia ci dicono che quei poveri hanno bisogno di vivere e sopravvivere. La politica deve prenderne atto e smettere di affrontare questo fatto semplicemente come una emergenza".

Copyright 2010 - Società per l'Informazione Religiosa - S.I.R. Spa - P.Iva 02048621003 - Via Aurelia, 468 - 00165 Roma - tel. 06/6604841 - fax 06/6640337

Prima Pagina

dal 13/01/2014 al 19/01/2014

Martedì 14 Gennaio 2014

MIGRANTI E RIFUGIATI/3

Sempre più numerosi gli italiani in "fuga" dalla disoccupazione

Parlano chiaro le cifre del "Rapporto italiani nel mondo 2013" della Fondazione Migrantes: dall'inizio dell'anno si contano quasi 79mila italiani espatriati, di cui più del 30% tra i 20 e i 40 anni. Con oltre 4,3 milioni di soli residenti all'estero l'Italia vede oggi un trend di partenze che la riporta indietro nel tempo, a flussi in uscita, cioè, sempre più consistenti e di difficile analisi

Delfina Licata ()*

Decidere di emigrare non deve essere un allarme sociale, ma una valida opportunità di crescita data soprattutto ai più giovani o, comunque, a quelle persone che vogliono mettere alla prova se stessi. È quanto emerge dal "Rapporto italiani nel mondo 2013" della Fondazione Migrantes, il sussidio socio-pastorale che annualmente fotografa la situazione dell'emigrazione italiana.

Il confronto, con realtà europee o oltreoceano, per motivi di studio, lavoro o specializzazione è per le persone coinvolte, ma anche per i Paesi in cui ciò avviene, una possibilità di arricchire ed essere arricchiti dalla diversa provenienza culturale e dalla differente formazione. La messa in comune di competenze e conoscenze nell'ambito di una rotazione di figure più o meno specializzate potrebbe - se largamente condivisa - essere la condizione attualmente più favorevole alla globalizzazione.

È tuttavia fondamentale che la partenza sia una scelta e non un obbligo, ma purtroppo in questo momento in Italia così non è. Con una disoccupazione generale - stando agli ultimi dati Istat di gennaio 2014 - al 12,7% e giovanile, in particolare, al 41,6%, molti italiani da tempo hanno preso la strada dell'estero e non c'è giorno in cui i media non danno notizie su questo. "Fuga" è la parola più usata e diventa importante, da un lato, il superamento di questo momento di forte recessione economica e, dall'altro, la messa in atto di politiche di agevolazione e tutela del lavoro sia a livello nazionale sia internazionale, intervenendo anche su modalità contrattuali che prevedano e tutelino lo spostamento e la bi-nazionalità, la variabilità continua dello "spazio" e del "tempo" di lavoro, nonché l'uso, durante l'attività, di strumenti in mobilità. L'Italia, da questo punto di vista, ha ancora molta strada da fare e pare, al contrario, che i passi si stiano compiendo verso l'indietro.

Sempre più difficile diventa, infatti, conoscere le cifre di queste partenze - ufficialmente, ma la cifra è sottostimata non comprendendo chi non si iscrive all'Anagrafe degli italiani residenti all'estero, all'inizio del 2013 quasi 79mila italiani sono espatriati di cui più del 30% tra i 20 e i 40 anni - perché sempre più spesso chi parte non dà notizie di sé e finisce con l'essere precario anche in emigrazione poiché, al contrario dei suoi connazionali dei secoli precedenti, l'italiano che parte oggi non si reca definitivamente in un posto, ma compie un percorso migratorio discontinuo, cambiando più volte Paese o attività lavorativa o vivendo tra più Paesi. Su questo particolare attenzione meritano le famiglie italiane in mobilità o "globali" che per questioni lavorative, con o senza figli, vivono tra due o più nazioni convivendo con lontananza e mancanza di prossimità fisica. Occorre pensare a pratici sostegni per queste situazioni che spesso portano a caos emotivi e ad affetti precari. Non da ultimi un pensiero va anche ai migranti sconfitti dall'emigrazione che continuano nel loro turnover geografico o rientrano in Italia. Nelle parrocchie italiane questo fenomeno inizia a essere particolarmente visibile e lo è anche all'estero, dove il sacerdote continua ancora a fungere da "soggetto del conforto" di giovani e meno giovani in preda a depressione e forti crisi d'identità. Di questo sono testimoni i 615 operatori specificatamente in servizio per gli italiani - sacerdoti, religiosi e laici - presenti in 375 Missioni cattoliche di lingua italiana distribuite in 41 nazioni nei 5 continenti.

Con oltre 4,3 milioni di soli residenti all'estero l'Italia vede oggi un trend di partenze che la riporta indietro nel tempo, a flussi in uscita, cioè, sempre più consistenti e di difficile analisi; a partenze che caratterizzano maggiormente le regioni del Nord Italia (Lombardia e Veneto in primis); a nuove rotte migratorie (l'Oriente e l'Asia in generale, ma anche l'America latina e il Brasile) e a protagonisti molto differenti tra loro. Occorre oggi considerare l'intera tipologia di migranti italiani perché parlare di "cervelli" solo nel caso dei laureati, dei dottori di ricerca o degli specializzati che vanno via dall'Italia non è eticamente corretto. Il migrante è prima di ogni cosa persona - non un numero o un "tema" politico-economico da trattare - e va rispettato nella sua interezza e dignità.

() redattrice "Rapporto italiani nel mondo"*



Prima Pagina

dal 13/01/2014 al 19/01/2014

Martedì 14 Gennaio 2014

MIGRANTI E RIFUGIATI/4

Con malinconia il Veneto vede partire i suoi giovani

La terra di Pio X ha davvero provato tutto: la grande migrazione dei suoi figli fino agli anni Sessanta del secolo scorso, l'arrivo degli immigrati che hanno collaborato al "miracolo del Nordest", vent'anni fa la migrazione degli imprenditori veneti verso la Romania. E ai nostri giorni le scelte dei giovani ingegneri che preferiscono la sicurezza in Germania o di chi va a Barcellona per fare il cameriere

Guglielmo Frezza (*)

Toccare il tema delle migrazioni, con l'occhio di chi vive e lavora in Veneto, significa imbattersi in una selva di simboli e ricordi, problemi aperti e contraddizioni resi più acuti dal progressivo appannarsi sotto i colpi della crisi del cosiddetto "miracolo del Nordest".

La terra in cui muoveva i suoi primi passi da sacerdote il futuro Pio X era poverissima e tradizionalmente vocata all'emigrazione. Cento anni fa si partiva dalle montagne bellunesi come dal litorale veneziano, e spesso a farlo erano interi paesi con in testa i loro parroci e – non raramente – le statue dei santi. Ancora negli anni Sessanta, i vescovi incontravano e davano la loro benedizione a centinaia di operai diretti in Germania e ad altrettante mondine in partenza per le risaie del Piemonte e della Lombardia.

Poi, vent'anni fa, è iniziata la nuova emigrazione degli imprenditori, quella che portava Confindustria veneta a celebrare la sua assise annuale a Timosoara, Romania, ribattezzata "ottava provincia della Regione" in un sussulto d'orgoglio coloniale di cui s'è persa traccia non appena la delocalizzazione ha presentato il suo (salato) conto alle nostre comunità, in termini di aziende chiuse e posti di lavoro svaniti.

Parallelamente, il Veneto più di tante altre Regioni ha visto crescere le fila dell'immigrazione. Oggi quasi mezzo milione di residenti sono stranieri, e anche se più degli italiani stanno pagando il prezzo della crisi sono ormai a pieno titolo parte della società: lo dimostrano l'aumento del numero di ricongiungimenti familiari, i quasi centomila alunni stranieri che frequentano le nostre scuole, la progressiva crescita delle acquisizioni di cittadinanza. E, forse più di ogni altra cosa, lo certifica il veloce cambiamento dei loro stili di vita, sempre più simili a quelli dei loro vicini di casa: se nel 2012 il saldo demografico in Regione è stato per la prima volta passivo (65mila nati rispetto a 70mila morti), è anche perché le nascite tra i residenti stranieri sono in veloce calo e non bastano più a compensare la nostra disabitudine a fare figli.

Il passaggio dai "giovani maschi lavoratori" alle "famiglie stabili" che, non senza contraddizioni e sacche di illegalità, si è comunque andato consolidando nella gran parte delle nostre comunità, non è però stato ancora accompagnato da un coerente impianto legislativo a tutti i livelli. Non è solo questione di cittadinanza ai minori (lo "Ius soli" ripetutamente richiesto anche dai vescovi triveneti), o di riforma della legge Bossi-Fini. La quotidianità si gioca prima di ogni cosa sull'efficacia di una rete di servizi socio-sanitari, politiche per la casa, impegno educativo, coinvolgimento nella vita amministrativa delle città che in buona parte manca o che - laddove presente - rischia di confinare perennemente gli stranieri nell'alveo delle "emergenze" e dei "mondi a parte", anche oggi che rappresentano il 10% dell'intera popolazione.

Eppure, per una sorta di nemesis storica, il centenario della Giornata del migrante e del rifugiato vede il Triveneto - per la prima volta da lungo tempo - confrontarsi amaramente con un altro dato, di segno totalmente opposto. Sempre più spesso nelle nostre città importanti agenzie di selezione organizzano colloqui per individuare i giovani professionisti richiesti dalle aziende tedesche. Nel 2012 si calcola che siano emigrate 6.500 persone: ancora poche, in termini assoluti, ma sono la spia di un disagio che si va radicando e approfondendo mese dopo mese.

Non sono solo i famosi "cervelli" a fuggire dalle nostre università dopo anni di umiliante gavetta. C'è un'intera generazione che è cresciuta senza le frontiere (geografiche e mentali) del passato, e che dovendo decidere del proprio futuro mette sul piatto della bilancia molti aspetti: il posto di lavoro, certamente, ma anche la qualità delle relazioni, la ricchezza dell'offerta culturale e formativa, la vivibilità dei centri urbani in termini di aree verdi, trasporti, tempo libero, vivacità sociale. Capita così che si accetti il posto da ingegnere in Germania che a casa propria non si trova, e non c'è da stupirsi. Ma anche che si accetti volentieri a Barcellona quel posto da cameriere che a casa propria non si prende in considerazione. E nemmeno di questo dovremmo in fondo stupirci, semmai potrebbe aiutarci a riflettere sulle ragioni per cui l'Italia va malinconicamente perdendo, assieme a tante preziose energie, le grandi sfide che la globalizzazione oggi ci propone.

(*) direttore "La Difesa del Popolo" (Padova)



Prima Pagina

dal 13/01/2014 al 19/01/2014

Martedì 14 Gennaio 2014

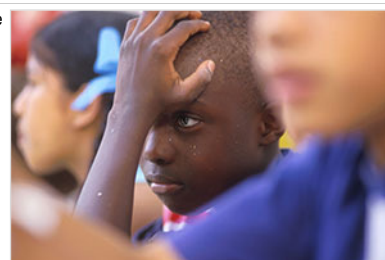
MIGRANTI E RIFUGIATI/5

Da Sud a Nord una trama fitta per l'integrazione

La Chiesa, soprattutto attraverso la rete delle Migrantes e delle Caritas diocesane, risponde efficacemente alle richieste che vengono da chi ha più bisogno. Alcune esperienze particolarmente significative a Lampedusa, Vicenza, Roma e Carpi

Raffaele Iaria

In Italia si parla spesso di accoglienza, tutela e orientamento dei migranti e richiedenti asilo, ma tutto ciò è spesso demandato alla Chiesa e alle organizzazioni di volontariato. Un servizio che viene riconosciuto e molto apprezzato dalle istituzioni e dai cittadini. La Chiesa, soprattutto attraverso la rete delle Migrantes e delle Caritas diocesane, risponde efficacemente alle richieste che vengono da chi ha più bisogno, non solo sul piano materiale ma anche spirituale.



Il "valore della vita" a Lampedusa. In questi giorni è partito a Lampedusa il progetto Migrantes "Il viaggio della vita", che insieme agli insegnanti delle scuole medie e del liceo intende sensibilizzare gli studenti sulla realtà di origine dei migranti che passano a Lampedusa, sulle motivazioni che li hanno spinti a partire, sulle culture di cui sono portatori e sul viaggio che hanno affrontato. Attualmente il progetto coinvolge 25 insegnanti ed "è stato accolto con interesse - spiega **Germano Garatto**, sociologo e psicologo - dalle famiglie dei ragazzi". Per monsignor **Giancarlo Perego**, direttore della Migrantes, questa isola va considerata "come strada da cui passano molte persone e famiglie per raggiungere altri Paesi e tutelare la propria libertà e la propria vita. Questo fa sì che debba rileggere la vocazione della propria identità quale isola e città, a partire dai luoghi fondamentali: il porto, la piazza, l'ambiente, la scuola, il Centro di accoglienza, i luoghi d'incontro e di vita... Ma deve ripensare anche la propria cultura a partire da questo incontro con altre persone".

"Frontiere" in carcere. A Vicenza l'ufficio diocesano Migrantes cura un progetto educativo in carcere attraverso dei cineforum. "Frontiere" - questo è il nome dato all'iniziativa - tratta il tema dei conflitti e dei processi interculturali evidenziati dai flussi migratori da diversi Paesi del mondo, soprattutto dal Nord Africa e dal Medio Oriente, attraverso il Mediterraneo. Il cineforum ha come obiettivo quello di essere uno stimolo al dialogo sulle "frontiere interiori ed esteriori" che ancora persistono in questo nostro mondo globalizzato, e un'opportunità di riflessione sulle esperienze di vita, di convivenza e di mediazione dei conflitti interculturali attraverso la conoscenza dell'altro. "L'aver condiviso una storia, un'emozione artistica - spiega **Luciano Carpo**, della Migrantes diocesana -, diventa catarsi, stimolo a riprogettarsi in vista del reinserimento nella società".

"Rom Atelier". Una decina di ragazze e donne rom di Roma, su iniziativa del Vicariato e con la collaborazione degli Uffici Caritas e Migrantes e della Comunità di S. Egidio, hanno invece dato vita a un vero e proprio Atelier nel centro di Roma. "Offrire alle mamme e alle giovani dei campi rom l'opportunità di crescere in dignità - ha detto il cardinale **Agostino Vallini**, vicario del Papa per la diocesi di Roma - attraverso un lavoro artigianale, apprendendo le tecniche della sartoria, rappresenta un segno di speranza". Le donne rom dell'Atelier sono riuscite, in due anni, a confezionare oltre 100 capi su ordinazione: "Un segno incoraggiante per tutti".

Un progetto per la gente dello spettacolo viaggiante. Un campo particolarmente "sensibile", nel settore delle migrazioni, riguarda le esigenze della "gente dello spettacolo viaggiante" come i circensi e i lavoratori nelle "giostre", sempre in viaggio e, pertanto, nell'impossibilità di "appartenere" stabilmente a una comunità ecclesiale tradizionale come la parrocchia. A Carpi la Migrantes diocesana porta avanti un cammino di catechesi, in collaborazione con altre diocesi della Regione, rivolto a bambini e ragazzi delle famiglie di queste comunità, oltre a un servizio che possa aiutare l'inserimento scolastico dei ragazzi nelle varie scuole, accompagnandoli all'esame finale di terza media. "Stiamo muovendo i primi passi - spiegano dalla Migrantes diocesana - verso un futuro che c'impegna, oltre a prepararli ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, nel creare opportunità di relazione con il territorio e soprattutto con le persone". Quest'anno "abbiamo fatto 3 uscite con i ragazzi portandoli in tre realtà diverse del territorio".